

Santa Cristina in Caio

**La lunga durata di un
insediamento pubblico viario tra
età romana e medioevo**

Stefano Bertoldi

Access Archaeology





ARCHAEOPRESS PUBLISHING LTD
Summertown Pavilion
18-24 Middle Way
Summertown
Oxford OX2 7LG
www.archaeopress.com

ISBN 978-1-80327-348-8
ISBN 978-1-80327-349-5 (e-Pdf)

© Stefano Bertoldi and Archaeopress 2022

All rights reserved. No part of this book may be reproduced, stored in retrieval system, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying or otherwise, without the prior written permission of the copyright owners.

This book is available direct from Archaeopress or from our website www.archaeopress.com

Santa Cristina in Caio. La lunga durata di un insediamento pubblico viario tra età romana e medioevo è stato realizzato grazie al patrocinio di:



Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali – Università degli Studi di Siena



Comune di Buonconvento



01-06-2009: primo giorno di scavo

Indice

Ringraziamenti	p. 6
Introduzione di Marco Valenti	p. 9
Il territorio	p. 19
Insedimenti secondari, mansiones, strade romane e medievali	p. 36
Lo scavo delle terme	p. 61
Lo scavo di Poggio alle Fonti	p. 139
I materiali	p. 186
Conclusioni	p. 270
Bibliografia	p. 291

Ringraziamenti

Ho iniziato a scrivere questo libro ad aprile 2017; in quel periodo stavo lavorando in Iraq e oltre alle giornate di scavo e ai pomeriggi in laboratorio in cui mi occupavo del database e del rilievo della missione avevamo ben poco da fare; in realtà potevamo fare ben poco. Non era consigliabile girare troppo liberamente per Ranya, più che altro per la nostra sicurezza, nonostante il fronte di guerra tra Curdi e Isis fosse lontano.

Ho finito di scriverlo durante una delle domeniche di semi lockdown del 2021, finalizzata al contenimento dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.

Esasperando il concetto (perché in nessuno dei due casi non sarebbe corretto parlare di segregazione), si può dire che per quanto mi riguarda questo testo è il libro della prigionia.

E sarebbe paradossale, in quanto lo scavo di Santa Cristina per me ha rappresentato un'esperienza di assoluta libertà.

Il primo giorno di scavo non avevo ancora compiuto 23 anni, mi ero appena laureato alla triennale con una tesi sull'Informatica Applicata al sito di Miranduolo ed ero un giovane, inesperto, ragazzo, con moltissime aspettative e curiosità.

Ero curioso di confrontarmi con un nuovo scavo, un nuovo contesto geografico, con nuove cronologie e temi storiografici. Ma ciò che più di tutti mi incuriosiva, per la verità, era la possibilità di indagare un contesto senza saperne sostanzialmente nulla, senza nemmeno sapere se l'apertura dell'area di scavo, che intercettava una unità topografica della Carta Archeologica, avrebbe restituito deposito stratigrafico oppure no.

Da semplice scavatore il primo giorno di cantiere sono diventato il responsabile della piattaforma GIS, imparando non tanto a disegnare le unità stratigrafiche, ma a gestire una complessa documentazione grafica e a costruire una base geografica interrogabile.

Durante gli ultimi tre anni di scavo sono diventato, insieme a Federico Salzotti, il responsabile sul campo del cantiere.

È stato quindi il contesto dove sono cresciuto come archeologo, parallelamente allo scavo di Miranduolo, luogo dove avevo già iniziato a lavorare e dove ho proseguito anche dopo la chiusura del cantiere di Buonconvento.

Ma Santa Cristina è stato anche l'oggetto della mia tesi specialistica, l'argomento del mio primo articolo pubblicato e soprattutto il caso di studio fondamentale da cui ho iniziato a concepire e costruire il mio progetto di Dottorato di Ricerca.

Mi ha permesso di comprendere che, a prescindere dalle proprie passioni personali (nel mio caso era ed è il medioevo), l'archeologia deve essere affrontata con un approccio globale, sia in senso diacronico, sia metodologicamente, sfruttando ove possibile tutte le possibilità tecniche, tecnologiche e di analisi. Mi ha insegnato a confrontarmi con i materiali, soprattutto con la ceramica e ad innamorarmi della sua "tangibilità", antitetica alla freddezza del computer, strumento che mi aveva totalmente occupato nella primissima parte del mio percorso di studi. Mi ha insegnato a procedere per gradi, lentamente, a fare qualche passo indietro per riprendere lo slancio; ad apprezzare lo scorrere del tempo, che ti permette di studiare e (forse) di capire.

Oltre alla mia personale esperienza di crescita umana e professionale, Santa Cristina in Caio è stata una scommessa vinta in primo luogo dal Prof. Marco Valenti, direttore scientifico del progetto e dello scavo e dall'Assessore Giorgio Meconcelli, che ha voluto fortemente iniziare le campagne di scavo.

È stata una scommessa vinta perché il sito ha permesso di gettare nuova luce sull'età tardoantica della Toscana meridionale, sugli insediamenti viari romani e sulle loro trasformazioni nell'altomedioevo. È stata una scommessa vinta perché ha interessato ed appassionato la cittadinanza, che ha contribuito alla prosecuzione degli ultimi anni di scavo anche con sponsorizzazioni.

Purtroppo però, dopo sette campagne di scavo, il progetto si è interrotto, forse per mancanza di risorse economiche, ma molto più probabilmente per mancanza di idee, anche e soprattutto per il futuro di Santa Cristina e per la sua valorizzazione.

È forse mancato il coraggio di credere ed investire nel Patrimonio Culturale, intendendolo come un vero e proprio modo per permettere una crescita economica di Buonconvento. Nonostante questo, le varie Amministrazioni Comunali di Buonconvento, anche in momenti difficili da un punto di vista economico, non hanno mai fatto mancare il sostegno e la volontà di proseguire nell'impresa.

Chi non ha però mai smesso di credere nel progetto sono "Gli Amici di Buonconvento" ed in particolare il Presidente Guido Pratesi, sempre partner entusiasti degli scavi, fin dalle primissime indagini della Soprintendenza nel corso degli anni '90 del secolo scorso.

Santa Cristina, come ogni progetto di archeologia, è stato un grande lavoro di squadra, in cui moltissimi attori hanno dato il loro contributo. Il mio ringraziamento va prima di tutto al Prof. Marco Valenti, prima maestro e dopo anche amico, perché mi ha dato le opportunità di poter imparare la disciplina, di confrontarmi con lui e, proprio grazie alle nostre discussioni, di accrescere le mie conoscenze su moltissimi aspetti, dall'informatica applicata alla padronanza dei materiali, passando per lo scavo e i dibattiti storiografici. In secondo luogo ringrazio il Prof. Vasco La Salvia, co-direttore scientifico dello scavo e prezioso maestro universale, dai temi dell'archeologia (teoria e metodo, stratigrafia, tecniche della produzione, ma non di informatica!), alla politica e senza soluzione di continuità fino al calcio, alla musica e al cibo.

Non posso non ringraziare i Professori Franco Cambi (controrelatore della mia tesi magistrale) e Enrico Zanini (controrelatore della mia tesi magistrale e del dottorato di Ricerca). È anche merito dei loro consigli, delle loro lezioni, delle loro osservazioni e opportunità che (forse) ho imparato qualcosa di buono.

Successivamente voglio ringraziare tutti coloro che hanno fatto parte del Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia in quegli anni, Alessandra Nardini, Vittorio Fronza, Frank Salvadori, Marie-Ange Causarano, Dario Ceppatelli, Cosimo Giachetti, Ruben Giaquinta, Luca Isabella, Cristina Menghini, Mirko Peripimeno, Manuele Putti, Pierpaolo Pocaterra, Gaetano Salvatore, Benjamin Tixier e Carlo Tronti, Yuri Godino, Valentina Galante, Lisa Dall'Olio, Veronica Testolini, Veronica Mariottini.

Ho volontariamente lasciato in disparte Federico Salzotti, con cui ho condiviso la direzione dello scavo, ma che ancora prima mi aveva "addestrato" al magico mondo del GIS. Con lui, anche terminata l'esperienza di Santa Cristina, ho proseguito a lavorare insieme in moltissimi ambiti che vanno dall'archeologia professionale alla Ricerca universitaria. Sono legato a lui da sincera amicizia e profondo rispetto.

Per ultimi, ma non certo per importanza, Angelo Castrorao Barba e Gabriele Castiglia, amici stupendi e colleghi eccezionali: le nostre, spesso rissose, discussioni di archeologia mi hanno permesso di comprendere Santa Cristina in Caio e di collocarlo all'interno di fenomeni storiografici di ampio respiro.

Dedico questo libro alla mia famiglia, quella in cui sono nato e quella che ho incontrato lungo il mio percorso. In particolare a mia mamma e a mia sorella, che hanno sempre incoraggiato i miei studi e a loro va la mia riconoscenza ed il mio amore.

A Cristina, che mi sprona, mi sgrida, mi corregge e alla fine mi porta sulla retta via.

A mio babbo, che non c'è più da troppo tempo: ma che, sono sicuro, oggi sorriderrebbe soddisfatto.

Introduzione (dedicato a Silvia Goggioli: 1952-2020)

Marco Valenti

Il progetto

Questa pubblicazione chiude definitivamente il cerchio di un progetto di ricerca stimolante, molto articolato, che ha avuto il suo clou in sette campagne di scavo tenutesi dal 2009 al 2015, dirette dall'insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena.

A esso sono affezionato per una serie di motivi. Innanzitutto il rapporto che si sviluppò con la dott.sa Silvia Goggioli, funzionario di Soprintendenza molto generosa nella condivisione dei dati. A seguire, l'aver rappresentato una palestra di crescita per tre, allora, giovani archeologi che hanno intrapreso la propria strada con grande maturità, affermandosi nel mondo della ricerca; mi riferisco a Gabriele Castiglia (oggi con incarichi di insegnamento al Pontificio Istituto di Archeologia Cristina di Roma), Angelo Castrorao Barba (attivo in prima persona in progetti universitari d'ambito europeo) e Stefano Bertoldi, autore di questo volume nonché alla direzione di molte ricerche che porto avanti nell'Università di Siena.

Non secondario giudico quello sforzo di trasparenza nella diffusione dei dati sia grezzi sia elaborati, rendendo le indagini di pubblico dominio quotidianamente tramite web sul sito specifico (<http://archeologiamedievale.unisi.it/santa-cristina/>) e sui social, in particolare Facebook (<https://www.facebook.com/Santa-Cristina-in-Caio-a-Buonconvento-Siena-187002001454523>), affiancato da pubblicazioni preliminari e di aggiornamento continuative che troverete citate nella bibliografia di questo volume.

Infine per il contesto che abbiamo affrontato; per la prima volta in tanti anni di carriera mi ritrovavo a cercare di comprendere la formazione dei paesaggi e dell'insediamento post-classico partendo dal basso; in altre parole, non indagando un centro di "successo" come uno dei castelli ai quali spesso ho rivolto la mia attenzione per registrarne le lunghe fasi altomedievali delle quali rappresentavano l'esito finale; invece andando a comprendere la storia di un insediamento di periodo romano per capire la sua trasformazione durante e dopo il periodo tardo antico. In tale direzione, la diacronia del sito, ha rivelato dati notevoli sulla lunga durata e sull'importanza degli insediamenti detti "secondari", posti sulla viabilità e nel nostro caso la via Cassia; contestualizzati nel panorama regionale più ampio, aprono alla redazione di modellizzazioni storiche di significativa importanza.

Santa Cristina, infatti, si propone potenzialmente come uno straordinario complesso archeologico di una tipologia rara per la provincia di Siena; tranne alcuni saggi di scavo in località Pantani-Le Gore, nel comune di Torrita, dove è stata individuata una piccola stazione, forse sullo stesso itinerario stradale, la forma insediativa delle mansiones risulta praticamente ignota. Se questo, pertanto e di per sé, costituisce un segno di originalità "archeologica", ancor di più lo rappresentano l'estensione e la sua stessa monumentalità; nonché le vicende proprie delle fasi di riuso del complesso in abbandono, sotto forma di case a materiali misti e capanne in legno, fondamentali per ricostruire la storia del popolamento nel senese agli inizi dell'alto medioevo.

L'unico rammarico legato al progetto, nonostante gli ottimi risultati proposti in questa sede, è il mancato esito di valorizzazione. Dunque questo che viene proposto è un lavoro, seppur scritto con grande chiarezza da Bertoldi, soprattutto per la comunità scientifica e dal quale non si sono potute trarre le informazioni per il racconto di un'area archeologica attrezzata che avrebbe dovuto

incrementare l'offerta culturale del Comune di Buonconvento. Infatti, dietro le motivazioni di ricerca accennate e cosciente della necessità e della volontà popolare di conoscere e valorizzare il proprio patrimonio archeologico e storico, con l'Amministrazione Comunale, dopo i primi risultati ottenuti dallo scavo, avevamo iniziato a confrontarci per dare più o meno subito avvio a un disegno di conoscenza e valorizzazione dell'area. In buona sostanza si intendeva scavare integralmente il complesso archeologico, acquisirne la proprietà, monumentalizzare e renderlo fruibile in progress, costruendo un polo conoscitivo e "museale" destinato a illustrare la storia del territorio di Buonconvento e avere come "cuore pulsante" le informazioni che sarebbero estratte dal sottosuolo di Santa Cristina. Si trattava di un progetto da sviluppare nel tempo e contemporaneamente allo scavo, seguendo un proprio master plan attuativo: le diverse congiunture economiche nonché altre priorità proprie delle giunte susseguitesesi nel tempo, non lo hanno poi permesso. Peccato; un'occasione mancata per rendere la storia un'attrattiva culturale sulla strada del Brunello e sul tracciato della via Francigena. Oggi, pur con le difficoltà che questi anni di pandemia hanno portato in generale e in particolare nei beni culturali, saremmo stati coerenti e pronti con i cambiamenti in atto; tempi nei quali, il cambiamento di peso economico sta iniziando a spostarsi anche dagli oggetti materiali ai servizi, indirizzando l'apprendimento verso quella che sarà, come ci ha ricordato con anticipo Rolf Jensen, la più grande industria del mondo: i servizi diventeranno il mercato in crescita del XXI secolo (JENSEN, AALTONEN 2013).

Primi studi

Tornando agli aspetti più prettamente di ricerca, la storia archeologica del sito di Santa Cristina, nel suo insieme, si compone di tanti episodi. La pubblicazione che qui viene presentata non nasce infatti da un progetto ex novo; si inserisce bensì all'interno di un lungo percorso analitico sul quale sono sorte delle solide ipotesi preliminari poi modificate e/o confermate da Bertoldi nella sua elaborazione alla luce dei dati di scavo.

Ripercorrerò brevemente le sue tappe, tracciando una piccola storia degli studi precedente al nostro intervento pluriennale di scavo archeologico.

Prime notizie datano alla metà del XVIII secolo, quando Giovanni Antonio Pecci riconosceva nei ruderi della chiesa qui presente - attestata documentariamente sino dal periodo carolingio - e non ancora demolita del tutto «un contrassegno di memorabile antichità» e riportava della scoperta casuale di alcuni oggetti metallici anche di valore artistico (in CARLI *et al.* 1990). Le notizie ufficiali e più sistematiche di rinvenimenti archeologici effettuati sulla sommità del poggio hanno inizio con la metà del secolo scorso. Nell'autunno 1949, con la testimonianza di un mezzadro del luogo, si ricava che le prime arature meccanizzate misero in luce alcuni teschi umani, mentre nella zona sud-ovest molte ossa di animali. Nel 1968-69 furono individuate due tombe alla cappuccina in occasione degli sbancamenti effettuati per l'asfaltatura della strada provinciale Buonconvento-Montalcino; da fonti orali si deduce che il corredo fosse costituito da due piccole olle e alcune monete, presto andate disperse; il rinvenimento è segnalato all'altezza del Km 0,700 della provinciale n. 45 e altre tombe vennero alla luce nella stessa occasione al Km 1.100, in prossimità della strada detta "delle Fonti". Inoltre ai piedi del poggio, nei pressi della fonte perenne, si hanno notizie di frequenti ritrovamenti, nel tempo, relativi a oggetti bronzei e ceramiche; sembra trattarsi di bronzetti e strumenti chirurgici, dei quali è stato possibile recuperare un solo oggetto proveniente dalla zona della sorgente: uno specillo databile al I secolo d.C.

La locale associazione archeologica (Circolo Culturale Amici di Buonconvento) ha poi monitorato sino dagli anni '90 lo spazio in oggetto, evidenziando per la zona sommitale di Poggio alle Fonti, oltre a ceramiche di varia cronologia anche numerosi reperti bronzei; tra questi si evidenzia una placchetta con funzione decorativa, di forma romboidale e decorata con smalti policromi, databile alla seconda metà del VI secolo d.C., monete che vanno dalla metà del I secolo d.C. alla seconda metà del IV secolo d.C. - si tratta di un sesterzio di Nerone e un asse di Valente - indicanti nel loro insieme una frequentazione del sito per tutta l'epoca romana e gli inizi dell'alto medioevo (CENNI 2007).

Proprio la spinta dell'Associazione ha incoraggiato l'allora Soprintendenza Archeologica per la Toscana, con l'intervento finanziario dell'azienda agricola Altesino, a indagare la porzione meridionale di quest'area, dove la concentrazione di materiali in superficie appariva più consistente. Tra 1992-94 si sono svolte tre campagne di scavo, i cui risultati hanno trovato posto in una piccola guida illustrativa della mostra tenutasi nel palazzo comunale di Buonconvento nel settembre del 1995 (AA.VV. 1995).

Scavo 1992-1994

L'intervento più esteso è stato preceduto da quattro piccoli saggi, condotti nella zona meridionale del Poggio alle Fonti, tre dei quali hanno restituito materiali archeologici imputabili alle ripetute arature, susseguitesi dalla seconda metà del 'Novecento e precedute dall'espianco degli alberi che coprivano la collina agli inizi del secolo. Il saggio A ha coperto un'area complessiva di 14 x 14 m., mostrando oltre 90 sepolture, orientate est/ovest e con la testa rivolta sempre a ovest, oltre a labili strutture murarie, riferibili a un edificio romano però non identificabile nella sua destinazione funzionale. Si trovavano a profondità variabile fra 30-80 cm dal piano di campagna, in maggioranza del tipo a fossa semplice, talvolta rivestite con embrici o lastre di pietra, spesso caratterizzate da pietre squadrate poste in verticale dietro la testa e ai piedi del defunto.

La maggiore concentrazione di inumazioni sembra collocabile fra la fine del I secolo a.C. e la metà del II secolo d.C., periodo al quale possiamo attribuire buona parte dei reperti raccolti negli strati superficiali e nel terreno in cui sono disposti gli scheletri. Tuttavia solo in due sepolture femminili restituirono oggetti di corredo della prima età imperiale: una con fibula bronzea di tipo Aucissa, ascrivibile alla metà del I secolo d.C. (campagna di scavo 1993), l'altra con una piccola fibula in filo di bronzo con stessa cronologia (campagna di scavo 1994).

In generale, seppur scarsamente rappresentati, i corredi consentono però di inquadrare l'uso della necropoli in un arco temporale che va dal II-I secolo a.C. alla seconda metà del VI secolo d.C. Questi estremi cronologici venivano fissati dai seguenti indicatori: una coppa carenata in argilla figulina, databile al II-I secolo a.C., rinvenuta in una sepoltura a fossa semplice con una pietra squadrata ai piedi, posta a circa 65 cm di profondità, pertinente a individuo di sesso maschile; una fibbia in bronzo di prima età longobarda, recuperata in una tomba a fossa semplice, situata a 76 cm di profondità e contenete un bambino di due anni con marcata idrocefalia.

Insieme a quest'ultima, anche altre tombe erano state realizzate - su uno strato di malta sbriciolata, riconducibile alla gettata preparatoria per un pavimento - all'interno di un edificio abitativo in abbandono; era testimoniato dalla fondazione di un muro, lungo circa 6 metri e largo 1,20 che sembrava innestarsi ad angolo retto con altri due orientati verso ovest riconoscibili dalle fosse di spoglio; inoltre nel lato nord sono state scavate le fondamenta di un muro ben costruito, largo circa 80 cm e orientato verso nord-ovest che sembrava proseguire oltre la sezione. I materiali rinvenuti nello strato

superficiale, costituiti da tessere di mosaico, un frammento di soglia lapidea, pezzi di rivestimento marmoreo, resti di argilla da incanniciato e numerosa ceramica da mensa in sigillata italica, oltre a frammenti di vetro; indicano il momento di massima frequentazione nel I secolo d.C., seguito da un lungo periodo di disuso e trasformazione che vide, appunto, il riutilizzo di alcuni ambienti come area sepolcrale. La rioccupazione della struttura in epoca longobarda veniva del resto indiziata, oltre dalla sepoltura con fibbia, dalla già citata placchetta decorativa in bronzo raccolta in superficie.

Nell'area settentrionale dello scavo, in prossimità del grande muro emerso, è stato osservato un particolare addensamento di sepolture, che sembrerebbe indicare un preciso desiderio di seppellire i defunti vicino a questa struttura. La tradizione orale, che vorrebbe la chiesa carolingia edificata riutilizzando resti di strutture più antiche, ha dato corpo all'ipotesi della successiva trasformazione di un edificio romano in luogo di culto cristiano e che l'area scavata fosse stata quella a ridosso, appunto, della chiesa. Anche la sovrapposizione di sepolture osservata sembrava portare elementi di sostegno; è infatti possibile che molte tombe prive di corredo e tagliate da altre più recenti, poste a ridosso dell'ipotetica struttura, siano riferibili a epoca medievale.

Infine, durante la campagna del 1994, è stato rinvenuto uno scarico di fornace, costituito essenzialmente da scarti di ceramiche a pareti sottili. Si tratta prevalentemente di coppette bianche su piede a disco, realizzate con un impasto mescolato con sabbia quarzifera non troppo fine; gli esemplari sono lisci, o decorati alla barbotine e a incisione. La presenza di questo scarico mostra come tra la metà del I secolo a.C. e la fine del I secolo d.C. fosse in funzione un'officina ceramica, che oltre a ceramica a pareti sottili, doveva limitatamente produrre anche imitazioni locali di sigillata aretina, ceramica comune da cucina e anforacei.

Carta archeologica 1998-2003

Lo scavo diretto da Silvia Goggioli fu in definitiva decisivo per intravedere le dinamiche di vita del contesto, aprendo grandi spiragli conoscitivi e interessanti domande da inserire in una futura agenda della ricerca che da lì a poco si sarebbe impostata. Infatti, la conoscenza su Santa Cristina, oltre alla sua contestualizzazione in un ampio panorama territoriale, ha ricevuto un notevole incremento con le ricerche di Filippo Cenni, tra 1998-2003, nell'ambito del progetto Carta Archeologica della Provincia di Siena (CENNI 2007). Un lavoro di altissimo livello, probabilmente il migliore tra i tanti che si sono succeduti, permettendo peraltro di identificare la reale estensione dell'area di nostro interesse: si colloca a sud dell'attuale località di Santa Cristina, e più precisamente nella zona di Poggio alle Fonti, un piccolo rilievo collinare che si affaccia direttamente sulla valle dell'Ombrone, posto 300 metri a sud del moderno caseggiato e tagliato dalla strada provinciale per Montalcino. Le emergenze archeologiche si estendono inoltre ai piedi del versante occidentale del poggio stesso, al margine della pianura alluvionale del fiume Ombrone, in prossimità della fonte perenne che sembra avere origine sotto l'attuale villa della Rondinella.

Sulla base dei dati raccolti nel passato, le ricognizioni di superficie svolte per la redazione della carta archeologica provinciale, che hanno rivelato la forma, le disposizioni e la natura dei materiali archeologici in superficie, sono state tentate sia una ricostruzione topografica del sito sia alcune ipotesi interpretative sul suo sviluppo diacronico (figg. 1 e 2).

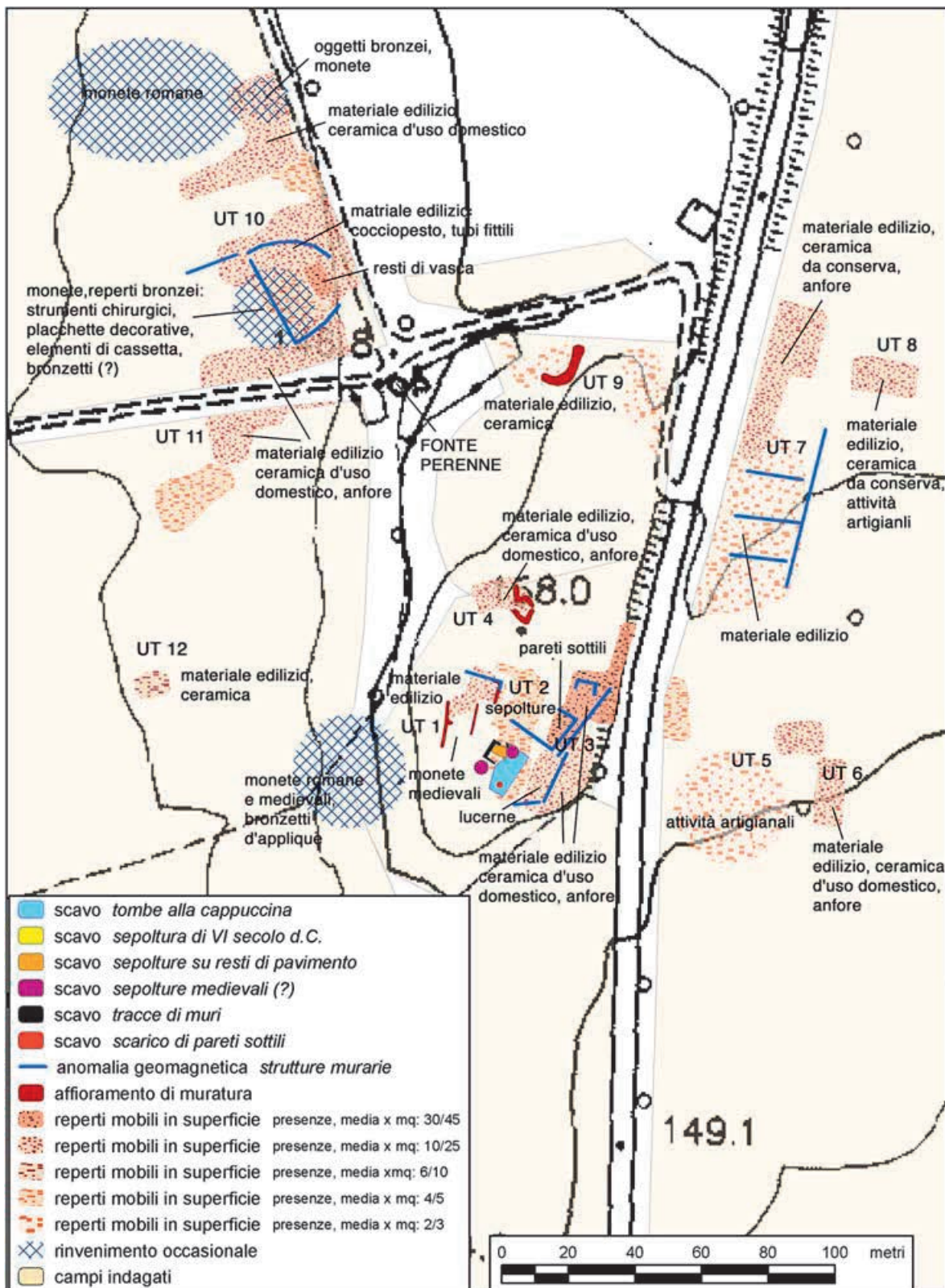


Figura 1: evidenze e interpretazione del sito di Santa Cristina in Caio

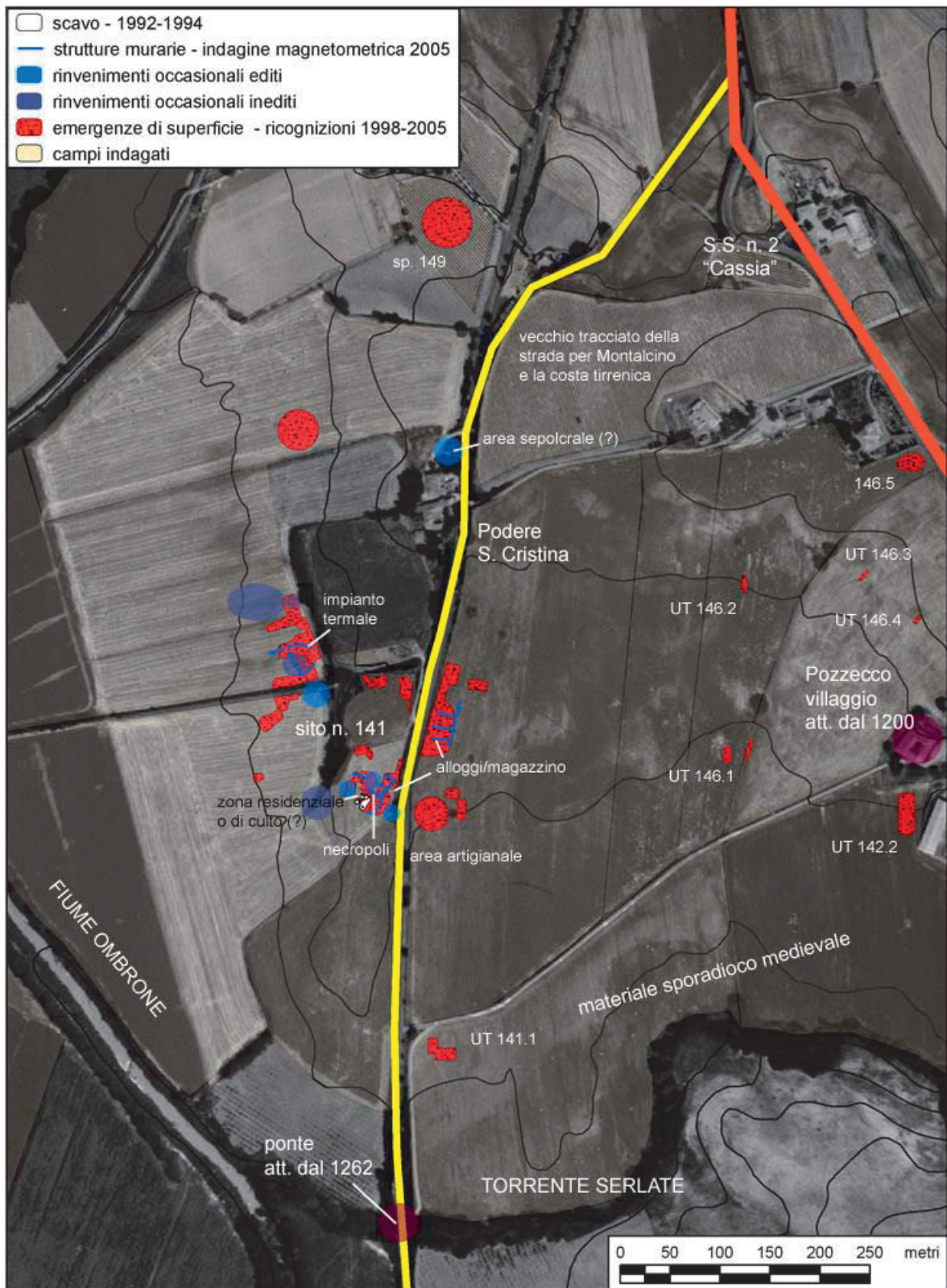


Figura 2: interpretazione di Santa Cristina e del comprensorio al termine della ricognizione

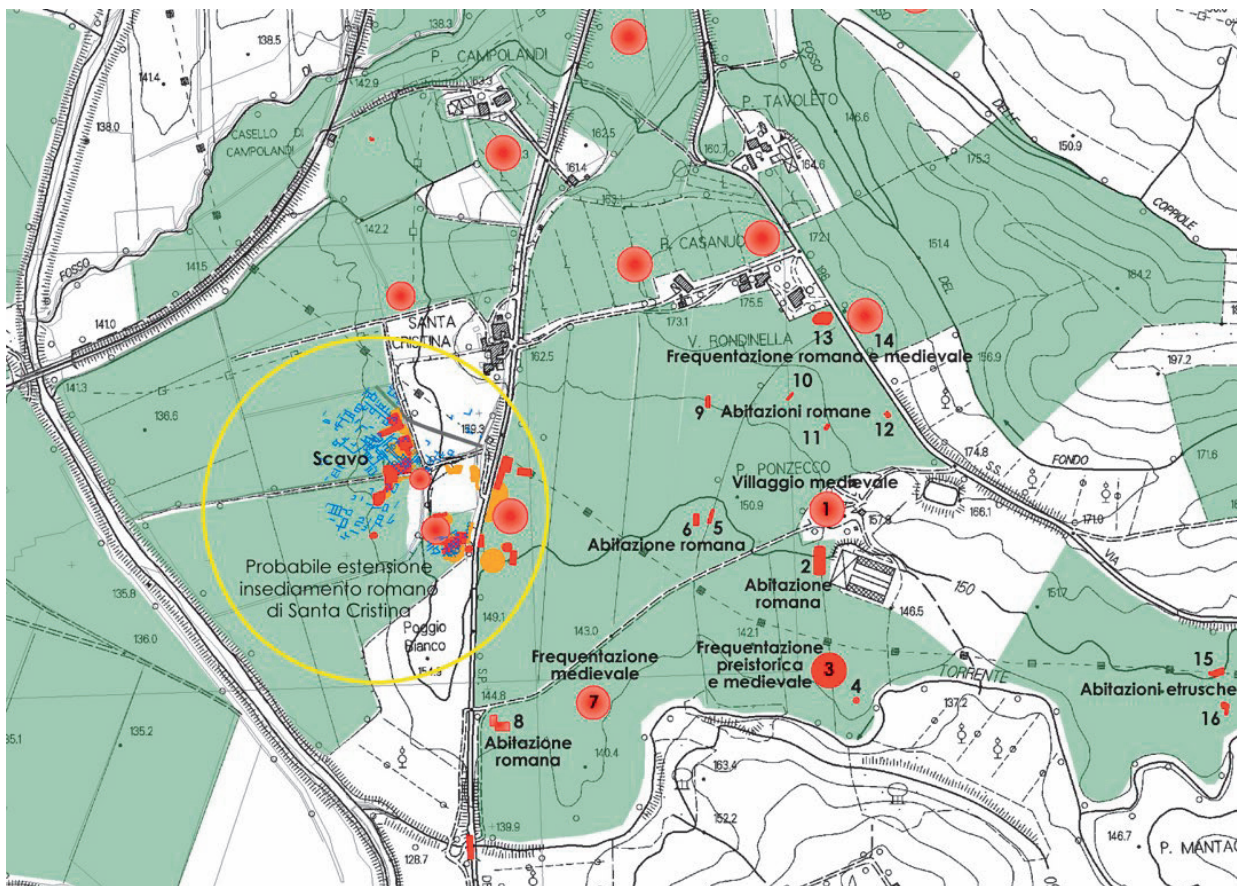


Figura 3: Interpretazione diacronica del territorio e possibile estensione massima del sito archeologico

Cenni individua la prima occupazione di Poggio alle Fonti, forse stagionale, in una generica epoca preistorica, come testimoniano le sporadiche tracce rinvenute sulla sommità della collina. Indica poi il reale sviluppo del sito in età romana, per proseguire nel primo medioevo con la presenza dell'edificio cristiano. L'area archeologica risulta estesa quasi un ettaro e dai reperti riconoscibili in superficie ipotizza uno straordinario complesso tipo mansio o statio, posto lungo l'antica Cassia, cioè una stazione di sosta lungo una strada, gestita dal governo centrale e messa a disposizione di dignitari, ufficiali, o di chi viaggiasse per ragioni di stato; era posta lungo la strada per *Saena Iulia*, all'incrocio con la direttrice viaria per Roselle e la costa tirrenica.

Ipotesi preliminare definitiva

Possiamo individuare cinque fasi principali, che segnano le trasformazioni del contesto.

1 - Dalla fine del II-I secolo a.C. è rilevabile la presenza di sepolture sulla sommità di Poggio alle Fonti, che lasciano pensare alla presenza di una necropoli.

2 - Tra la fine del I secolo a.C. e il I-II secolo d.C. risultano chiare le tracce di un insediamento di notevoli dimensioni, articolato in corpi edificati distinti, disposti sulla sommità e ai piedi del Poggio alle Fonti, intorno alla fonte perenne, coprendo complessivamente una superficie di mezzo ettaro (fig. 3).

Nella zona sommitale del Poggio alle Fonti è presente una necropoli di tombe alla cappuccina, vicina a un edificio non determinabile, ma con elementi architettonici distintivi, forse riconducibile a una struttura di rappresentanza, dove non sono da escludere anche pratiche cultuali; inoltre sono presenti altri due edifici con funzione abitativa e di magazzino. In uno di questi, posto sul lato est della necropoli, di grandi dimensioni, venivano immagazzinate anfore di produzione italiana, iberica e gallica, oltre allo stoccaggio e probabilmente la vendita del vasellame a pareti sottili prodotto sul sito.

Le tracce di altre strutture si osservano proseguendo per circa 90 metri verso nord, su entrambi i lati della strada provinciale per Montalcino, fino all'apice settentrionale di Poggio alle Fonti. A est della strada, dove le condizioni di visibilità hanno offerto un'indagine più approfondita, è riconoscibile un grande edificio di forma allungata e dotato di vari ambienti, apparentemente allineato con quest'ultima, caratterizzato da un'ampia zona magazzino negli ambienti settentrionali, dove si rinvennero frammenti di anfore vinarie di importazione. Pochi metri a est di questo è localizzabile una piccola struttura artigianale, dove vengono prodotti laterizi e ceramica comune, oltre a limitate attività fusorie e di tessitura, che si aggiunge ad un'area artigianale più vasta e un piccolo edificio abitativo. Qui forse è localizzabile la fabbrica di pareti sottili immagazzinate in prossimità della vicina area sepolcrale.

Ai piedi del versante nord-occidentale del Poggio alle Fonti, a pochi metri dalla fonte perenne, emergono i resti di un impianto termale, forse adibito a uso pubblico e con annesse pratiche mediche e forse cultuali. Questo si pone al centro di strutture edilizie dove sono riconoscibili aree abitative e magazzino, che compongono forse un unico complesso che si estende immediatamente a ovest e a nord.

Il rinvenimento di tombe alla cappuccina, segnalato presso il podere di Santa Cristina, lascia pensare alla presenza di una seconda area sepolcrale, posta nei pressi dell'ipotetico incrocio stradale. Non possiamo escludere neppure un altro nucleo di strutture abitative e/o produttive, ma i limiti d'indagine imposti dal moderno complesso poderale non consentono di verificare e precisare questa ipotesi, anche se non mancano indizi a riguardo.

3 - Il complesso sembra subire una prima crisi nella seconda metà del II secolo d.C. Cessano le produzioni artigianali a carattere "industriale" e forse vengono abbandonati i padiglioni nord-orientali, che non restituiscono materiali posteriori alla prima età imperiale. Perlomeno fino agli inizi del IV secolo rimangono invece in uso il complesso termale e gli edifici sulla sommità di Poggio alle Fonti che indicano una struttura ancora vitale nelle attività di accoglienza e con un modesto accesso ai traffici a lungo raggio, testimoniato da pochi frammenti di sigillate e anfore di produzione africana. Le indagini condotte sul sito non restituiscono al momento reperti numismatici successivi all'imperatore Valente (364-378 d.C.), né materiale ceramico databile con sicurezza dopo il IV-inizi V secolo d.C. Solo nel pieno VI secolo d.C. riappaiono sicure tracce frequentazione limitatamente ad alcune porzioni dell'insediamento tardo romano. Quest'assenza di dati lascia pensare a una crisi della mansio nel V secolo, accompagnata probabilmente da un periodo d'abbandono.

4 - Nel VI secolo d.C., sicuramente nella seconda metà, risulta occupata la zona nord del grande edificio sul lato orientale del Poggio alle Fonti e riappaiono i resti di un'area sepolcrale sulla sommità del poggio, testimoniata dalla sepoltura di bambino idrocefalo con fibbia di epoca longobarda. Alla stessa fase sono forse da attribuire le sepolture realizzate negli ambienti del probabile edificio di rappresentanza sul lato ovest della necropoli romana, apparentemente abbandonato in età tardoantica. Infine si rinvennero materiali di VI secolo su una piccola area immediatamente a sud dell'impianto termale. Queste tracce sembrano riferibili ad una rioccupazione parziale del complesso romano, attraverso il riutilizzo di alcuni ambienti a scopo abitativo e funerario, che si concludono entro gli inizi del VII secolo.

5 - A partire dal pieno VII secolo non si registrano dati archeologici su tutto il sito di Santa Cristina, fino all'attestazione da fonti archivistiche di un oratorio agli inizi del IX secolo, che troviamo in seguito documentato come pieve. Abbandonato dopo la metà del XVI secolo e demolito alla fine del XVIII, non rimangono resti dell'edificio religioso, che risulta localizzabile sulla sommità di Poggio alle Fonti, da cui proviene un cospicuo numero di monete medievali. La chiesa, quindi, si pone nell'area di un edificio romano, in uso fino al III secolo e parzialmente riutilizzato a scopo funerario in alcuni ambienti. I dati disponibili non consentono di rilevare una continuità tra la struttura romana e l'edificio religioso cristiano. Le tracce di rioccupazione, accertabili nella seconda metà VI secolo, non forniscono infatti elementi per affermare la presenza di un luogo di culto cristiano in questo periodo. Per il momento possiamo collocare la fondazione dell'oratorio in un periodo imprecisato, compreso tra l'abbandono dell'insediamento romano nella tarda antichità e la seconda metà dell'VIII secolo. Il materiale archeologico di epoca medievale raccolto sul sito è rappresentato da un cospicuo numero di monete bassomedievali, alle quali si aggiunge un follis bizantino del terzo decennio dell'XI secolo, tutte provenienti dall'area della chiesa, oltre ad alcuni sporadici frammenti di maiolica arcaica, rinvenuti in corrispondenza delle emergenze di superficie rilevate nel campo immediatamente a est della strada provinciale. L'unica struttura frequentata tra i secoli centrali e il basso medioevo risulta quindi essere quella coincidente con la pieve, configurandosi come un edificio religioso isolato, posto in prossimità della via Francigena, in corrispondenza del bivio per Montalcino.

Scavo 2009-2015

Dunque, su queste basi di ipotesi si sono svolte le indagini di scavo che trovano riscontro nella presente pubblicazione, mostrando un quadro sufficientemente variato dal punto da cui siamo partiti e permettendo sfaccettature tematiche su molteplici argomenti. I risultati, lo stiamo per vedere, hanno mostrato una storia del complesso ancora più articolata e notevoli suggestioni utili a inserirlo nel più ampio dibattito, su solide basi comunque, circa la fine dei paesaggi tardoantichi e la formazione di quelli post classici.

Santa Cristina, infatti, non è stata scelta casualmente, bensì dopo avere vagliato una serie di indicatori pregressi utili, a nostro modo di vedere, nel contribuire a ampliare o mutare le elaborazioni che in quegli anni si andavano realizzando ed etichettate in generale come "modello toscano". Non un modello rigido, ma una costruzione dinamica e aperta; allo stesso tempo un termine di riferimento con il quale fare confronti, essendo basato su un gran numero di ricerche, di portata tale da interagire con chi studia la formazione e le modalità del popolamento altomedievale sulla base delle sole fonti scritte.

Costituisce una linea di lettura della storia del popolamento nelle campagne tra fine dell'età tardoantica e secoli centrali del medio evo. È stato frutto di una serie continuativa di riflessioni che si sono alternate nel tempo, trovando posto sia in monografie sia in interventi in consessi pubblici; i suoi punti principali, per il periodo che qui ci interessa, possono essere così riassunti:

A - Decadenza del sistema delle ville e dell'organizzazione del popolamento rurale tra V e VI secolo, pur se diversificata tra nord e sud della Toscana. Si riconosce un ceto sociale economicamente più dotato e duraturo solo per la fascia settentrionale, dove il carattere di centri militari e strategici di città come Pisa, Firenze-Fiesole e Lucca, probabilmente con l'appendice di Chiusi, doveva svolgere un ruolo trainante. Qui continuava a esistere una élite, pur se diminuita nel numero delle sue componenti, che si manifestava anche attraverso la fondazione di chiese. Sintomatico è il caso valdarnese, dove si osserva

una diffusa cristianizzazione in contrasto con il generale quadro rurale toscano caratterizzato da una rete di insediamenti religiosi di basso profilo per lo meno sino alla fine della tarda antichità.

B - Accentuazione progressiva e generalizzata dello stato di crisi nel VI secolo con il popolamento rurale in caduta verso livelli demici bassissimi.

C - Formazione della rete insediativa altomedievale intorno alla metà del VI-inizi del VII secolo, con il passaggio all'insediamento accentrato come forma di popolamento predominante.

D - Ruolo "debole" o di basso profilo delle aristocrazie sino alla metà del VII secolo che mostrano di assumere iniziative di maggior portata nell'organizzazione della campagna successivamente.

E - Trasformazione di molti villaggi in aziende spesso con l'adattamento delle strutture del villaggio nel corso del IX secolo; evoluzione dei villaggi in castelli al cui interno convivono nel maturo X secolo sia la connotazione aziendale sia l'aspetto di dominio sul territorio.

Queste elaborazioni e la più complessa costruzione di cui fanno parte, che nel tempo si sono evolute verso un ulteriore sfaccettamento e riconoscendo maggiore protagonismo delle élite (VALENTI 2020), non hanno mai avuto pretesa di generalizzazione all'intera penisola italiana; sono ben conscio dei diversi esiti e della complessità che la formazione delle società post classiche hanno generato; costituiscono comunque una chiave di lettura organica, seppur in divenire, con la quale confrontarsi, mettendo in relazione differenze e similitudini. In altre parole non sono stati un punto di arrivo, bensì di partenza per proseguire nella comprensione della storia insediativa e delle economie nelle campagne.

Anche a tale tematica di ricerca lo scavo di Santa Cristina, e le riflessioni che l'hanno coinvolta nella più ampia contestualizzazione territoriale, ha portato ulteriori elementi di comprensione, aggiungendo le recenti acquisizioni della ricerca (per esempio la presenza, seppur limitata, di contesti tipo villa in forme monumentali in età tardoantica), rivelando che i siti di pianura continuano a esistere ma in numero in apparenza più ridotto e legati alla viabilità, pur senza forte sviluppo dopo l'alto medioevo. Il così detto "modello toscano", nella sua evoluzione più recente, trova pertanto molte conferme e alcune novità che lo completano.

In conclusione, si tratta di una pubblicazione, questa di Bertoldi, che porta una serie di contributi ragguardevoli riconducibili all'interno di un unico quadro diacronico: dalla viabilità e la sua influenza sugli insediamenti, alla scomposizione della rete del popolamento tardoantica alla formazione di quella altomedievale, sino ai caratteri e la lunga formazione delle élite che si alternarono, "fabbricandolo", sul paesaggio. Con grande maturità l'autore fa riferimento sempre, in ognuno degli argomenti trattati o delle argomentazioni portate, alla conoscenza e al dibattito pregressi, mostrando di essere in grado di padroneggiare con assoluta sicurezza tali temi. Arrivando a delle conclusioni che, unite a un suo precedente lavoro (BERTOLDI *et al.* 2019), mettono in luce la sua figura di studioso e ricercatore maturo, in grado di partecipare al più ampio dibattito a pieno titolo.